

Il problema attuale della pratica liturgica consiste nel fatto che, oggi, noi siamo chiamati a vivere la liturgia, ossia a manifestare la nostra identità cristiana, all'interno di un mondo che non è più cristiano come prima, o, in altri termini, in un mondo secolarizzato. Gli uomini pongono con sempre maggior vigore l'accento sulla realtà mondana, attribuendo ad essa un valore ed un significato propri. E' vero che la secolarizzazione riconosce alla realtà mondana, alla politica, alla cultura, all'economia, alla scienza, un valore proprio ed una propria autonomia rispetto ad ogni altra realtà, anche a quella religiosa. Ma l'accoglienza del valore della realtà mondana è spesso accompagnata da una lotta alla religione o dalla sua marginalizzazione nella sfera del privato. Di qui la deriva del secolarismo, vale a dire quella forma estrema della secolarizzazione che tende non tanto a proclamare l'autonomia della realtà mondana nei confronti della religione e della Chiesa, ma ad escludere il rapporto con Dio, a porre l'uomo al posto di Dio.

Anche nei nostri paesi, come risulta dall'indagine socio-religiosa che abbiamo condotto alcuni anni fa, c'è una scristianizzazione avanzata e la presenza di Dio e del soprannaturale è percepita sempre di meno. Essere cristiani in una società di piena cristianità è relativamente facile. Si è trascinati dalla corrente anche senza volerlo. Esserlo in una società secolarizzata è molto difficile, perché i nostri simboli, i nostri gesti, il nostro linguaggio, non sono più percepiti nel loro significato preciso. Si pensi, per fare un esempio, a come vengono storpiate dai nostri fedeli le litanie dei santi e della Madonna o le risposte alla messa. Gli stessi concetti fondamentali di "grazia", "salvezza", "mistero pasquale", per citarne alcuni, non sono di comprensione immediata come noi pensiamo. C'è una distanza enorme tra quello che le parole significano e quello che la gente comune percepisce. Non c'è dubbio che il sentimento religioso persista ancora, ma non è sempre facile distinguerlo da forme di credenza superstiziosa. Si pensi, anche, alla percentuale molto bassa di chi frequenta la messa la domenica e accede ai sacramenti della Riconciliazione e dell'Eucaristia. Noi, quindi, siamo sfidati a credere in un contesto di indifferenza religiosa e, conseguentemente, a compiere scelte pienamente libere e coraggiose, non sorrette da un ambiente sociale che le condivida o da una comunità civile che le rappresenti. Se è vero che il paradosso della vita del cristiano nell'età secolare è quello di vivere alla presenza di Dio nella sua assenza sociale, il compito primario della liturgia, allora, è precisamente rendere presente Dio in una società senza Dio. La comunità cristiana riunita in preghiera nel giorno del Signore, che celebra e confessa il mistero pasquale del Cristo, deve diventare un segno eloquente e un simbolo efficace della presenza e della visibilità di Dio nel mondo secolare.

Il P. Ermes Ronchi, nella relazione d'apertura alla settimana liturgica di quest'anno, ha affermato: "Molti cristiani anche consapevoli e impegnati disertano le liturgie dove si consuma il sacro, il fatto religioso, ma non si consegna speranza ai fedeli. Sono celebrazioni senza pathos, senza sorrisi, e noiose. Eppure Dio non è noioso. Credo che le chiese si svuotino per noia e per stanchezza; non per contestazione di dottrina o accuse alle istituzioni, non per scandali ma per stanchezze; non per i drammi della vita o per il rifiuto di Dio, ma per noia. Dio può morire di noia nelle nostre chiese". Citando il suo confratello servita David Maria Turollo, P. Ronchi ha aggiunto: "Dio è ucciso dalle nostre mestissime omelie", ed ha precisato che una celebrazione liturgica viva e dinamica incide il cuore. "Una liturgia è sana quando è bella, senza sciatteria. Una sobria bellezza che significa semplificare la nebbia di parole, il linguaggio da prontuario, l'ovvietà riciclata, e andare al nocciolo e al cuore semplice della fede".